

(tratto dal romanzo “L’ultima Calcara”)

Risalire in una situazione così diversa quelle colline che l’avevano visto crescere e diventare uomo, portava a Luigi un’inquietudine crescente. Che ne era stato di Montagnareale? E di Patti? Arrivavano voci che presagivano il disastro. Durante il drammatico sbarco a Brolo del colonnello Bernard, che aveva anticipato la fuga dei tedeschi di 24 ore ma che aveva causato la perdita di metà del 2° battaglione del 30° reggimento, i bombardamenti aeronavali su tutta la piana e sulle città circostanti erano stati pesantissimi.

Dopo l’attacco alla cresta di Naso il 15° reggimento, di cui Luigi faceva parte, aveva proseguito verso il torrente Brolo con il 30° fanteria e poi, per ordine del generale Truscott, si erano divisi per raggiungere la strada statale 113, l’uno passando per l’interno, verso Patti, e l’altro passando per il Capo Calavà, il cui tunnel e parecchie decine di metri della strada successiva erano stati demoliti dai tedeschi in ritirata. Mentre il 30° fanteria era fermo nell’attesa che i genieri costruissero un ponte sullo strapiombo di venticinque metri che si era creato, il 15° si diresse verso il contrafforte di Gioiosa Guardia.

Salendo le mulattiere a passo deciso, il giovane soldato americano vedeva avvicinarsi le rovine del vecchio paese abbandonato alla fine del ‘700. Quante volte c’era stato in quelle belle e assolate giornate d’agosto che solo la Sicilia sapeva offrire? Neanche lo ricordava ma gli tornavano alla memoria, come se li rivedesse in quel momento, i volti amici mentre raccoglievano quello stesso origano, ormai sciupato dal caldo, che calpesta ora con i pesanti scarponi militari, i sorrisi delle ragazze in mezzo a quei ruderi che coglievano i fichi da qualche vecchio e nodoso albero. E quante volte con lo zio Jachino aveva calcato stradine sterrate come quelle per andare a dar fuoco alla calcara insieme ai suoi cugini più grandi e al piccolo Peppino, il suo preferito.

Adesso gli sembrava un gioco del destino doverle ripercorrere in quella circostanza, proprio lui e il suo reggimento. Aveva sentito il colonnello Johnson parlare di case distrutte al suo attendente. Gliene era arrivata notizia dallo stesso generale Truscott. Patti era quasi rasa al suolo e anche le campagne circostanti avevano avuto la loro razione di bombe. Si potevano così ritenere al sicuro perché i tedeschi erano in rapida ritirata. Tutto questo aveva tranquillizzato gli animi dei soldati che non ne potevano più dopo giorni di assalti e di feroci combattimenti. L’unico in ansia rimaneva Luigi che però non ne faceva parola a nessuno. Come avrebbero potuto capire la sua sofferenza? Gli italiani erano dei nemici da cui difendersi, la Sicilia una terra ostile fin quando Messina, nell’ossessione del Generale Patton, non fosse stata raggiunta. I civili erano povera gente, in cuor loro lo sapevano tutti, ma i soldati questo non potevano considerarlo.

Luigi non riusciva più a trattenere l’ansia e spesso, per affrettare il passo, incespitava e finiva fuori la colonna.

- Che c’è soldato? – gli chiese un sergente – hai fretta di arrivare?
- Conosco queste strade, ci sono vissuto fino a otto anni fa.
- Sei italiano?
- Mio padre. Io sono nato nel Connecticut.
- Vuoi far parte della pattuglia di esplorazione?
- Volentieri.

Il sergente lo accompagnò dal colonnello e gli riferì del dialogo. Il capo del 15° acconsentì affinché Luigi, con una pattuglia, guidasse il resto del reggimento per quelle campagne, dichiarate dal comando ormai libere dalle truppe tedesche, ma pur sempre insidiose per un comandante che altre volte aveva vissuto la paura e la tragedia di una raffica a sorpresa.

Luigi istintivamente si portò sul percorso che lo avrebbe condotto verso i luoghi della sua infanzia. Sperava di poter incontrare qualcuno di conosciuto e chiedere notizie della sua famiglia. Una volta liberata Messina avrebbe cercato di ottenere qualche giorno di permesso per andare al paese a visitarla. Aveva trovato tra l’erba più di un volantino di quelli che invitavano la popolazione a rifugiarsi nelle campagne. Gli venne in mente il casolare di Sorba dove spesso era andato da bambino con la zia Maria e con i cugini. Forse lì avrebbero cercato rifugio e, se era fortunato, avrebbe potuto riabbracciarli.

Improvvisamente lo colse lo sgomento. Se li avesse rivisti, quali notizie avrebbe ricevuto? Si rendeva improvvisamente conto che tutti i cugini, tranne Peppino, che doveva avere quattordici anni e Basilio, che era in convento, avevano l’età per andare in guerra. Chi di loro si era salvato? Chi di loro, nascosto dietro i crinali di Naso, aveva dato il via ai colpi di mortaio o alle raffiche di mitraglia per poi ritirarsi, fuggire, arrendersi...

Tutte ipotesi, tutte possibilità che lo angustiavano profondamente. Quegli stessi cugini con i quali aveva diviso il pane, il gioco, la spensieratezza dei suoi anni verdi ora potevano essere tra i nemici a cui aveva sparato e che gli avevano sparato! Era tentato di cambiare strada, non avrebbe voluto sapere se non da lontano, a guerra finita, attraverso una triste, impersonale lettera dello zio.

Si pensò vigliacco. Non poteva sfuggire alle sue responsabilità. Non era stato lui a decidere per l’America quando si presentò la scelta inappellabile. O partire subito, prima che la maggiore età gli facesse perdere il diritto alla cittadinanza americana, o rimanere per sempre italiano in Italia. Lo zio aveva deciso che ritornasse da suo padre contro la sua volontà, che lasciasse la Sicilia che l’aveva fatto crescere e suo zio

che l'aveva amato ed educato come un figlio perché gli sembrava la cosa più conveniente. Dopo qualche tempo aveva capito, come lo zio aveva preannunciato, e in cuor suo lo aveva ringraziato per il coraggio di quella scelta dolorosa. Poi la guerra e la sua Italia alleata di Hitler e della potente Germania. L'arruolamento e poi lo sbarco in nord Africa e i combattimenti in Tunisia, al seguito del suo generale, ammirato per la sua fama di istruttore di reclute alle quali faceva eseguire lunghe marce a passo spedito, il cosiddetto "trotto di Truscott", che aveva dato fama alla terza divisione per la velocità negli spostamenti. Infine il ritorno in Sicilia come "conquistatore", uno scherzo del destino che avrebbe preferito non ricevere. Come lui, senza dubbio, ce ne erano altri di italo americani nelle tre divisioni statunitensi che stavano occupando la Sicilia, ma l'epilogo dell'impresa lo stava riportando proprio alle sue radici e al suo paese. Passò per la contrada Bonavita le cui case, apparentemente abbandonate, nascondevano dietro le imposte socchiuse occhi spalancati e impauriti. A Luigi pareva di vedere i volti conosciuti di suoi vecchi compagni di scuola spiarlo e temerlo, mentre avrebbe voluto gridare "amici, venite fuori, siamo venuti a liberarvi..."; di lì si diresse verso Montagnareale, passando per Sorba. Scese per i viottoli accelerando il passo, come per affrettare quella che gli appariva una condanna certa. A un certo punto, ormai nei pressi del casolare, senti delle voci.

- Aspettate qua, quella è la casa della mia famiglia, sento parlare – disse ai suoi compagni di pattuglia, e scese a grandi passi verso un agrumeto che conosceva bene.

Intorno a un albero di mandarino ferveva un lavoro. Degli uomini si affaccendavano intorno a delle casse e poté scorgere, ancora allineati, i corpi stesi di diverse persone. Il cuore gli saltò in gola. Gli uomini, alla vista dell'americano che scendeva dalla strada sopra di loro a grandi passi, si fermarono a guardarlo. Avevano il volto corrugato dalla stanchezza e dalle loro espressioni traspariva rassegnazione, non paura. Gli venne incontro un uomo sulla sessantina, Luigi lo riconobbe subito.

- Don Nunzio!

L'uomo lo guardò fisso, a cercare una memoria qualsiasi che collegasse il volto di quel giovane americano a un nome e a un amico.

- Luigi, Luigi! Sei proprio tu? – esclamò riconoscendolo - che brutto momento per rivederci! – e l'abbracciò piangendo.

Il soldato non riuscì a capire subito di chi potesse trattarsi, ma comprese che qualche atroce perdita aveva coinvolto qualcuno della sua famiglia. Una donna vestita di nero era china su uno dei corpi che già mandavano cattivo odore e un ragazzo cercava di distoglierla da quella vista tentando di sollevarla per le spalle. Don Nunzio si svincolò dall'abbraccio di Luigi e con lo sguardo indicò la scena. Il giovane si avvicinò incredulo alla donna che, dondolando il corpo, bisbigliava ossessivamente la stessa frase.

- Jachino, marito mio...

Quando capì la chiamò con un grido di dolore.

- Zia Mariuzza!

La donna fermò il suo dondolare e, quasi inebetita, girò il capo, ancora china col busto, per guardare il soldato. Posò a più riprese i suoi occhi sul volto e sulla divisa. Poi, senza scatti, con fare dignitoso si scostò da quel corpo immobile e abbracciò con tenerezza suo nipote. Rimase muta per alcuni secondi poi parlò al suo orecchio.

- Luigi, me l'hanno ammazzato...

Il giovane piangeva copiosamente ripetendo tra i singhiozzi "no, no, proprio lui no".

- Vuoi vederlo per l'ultima volta? – gli domandò la zia.

- Vieni – disse poi prendendolo per una mano e lo portò al cospetto del corpo del calcararo.

Una benda copriva la parte mancante del cranio e Jachino era stato vestito con quello che Nino era riuscito a trovare dalla gente dei dintorni. Solo allora Luigi si accorse che un ragazzo lo stava guardando fissamente.

- Sei Peppino? – gli chiese il militare americano riconoscendone lo sguardo dolce negli occhi gonfi di pianto.

Lo baciò e non disse altro.

Si avvicinò allora Nino. A lui strinse la mano.

- Mi dispiace cugino! – proruppe ricominciando a piangere.
- Non è colpa tua. E' colpa della guerra.

Nino tramutò la stretta di mano in un abbraccio di conforto.

- Sbrighiamoci – interruppe don Nunzio approfittando del fatto che donna Maria si era distolta dal cadavere del marito – dobbiamo metterlo nella cassa e portarlo al cimitero.

Intanto i compagni di Luigi erano scesi a vedere. Con loro c'era anche il sergente, che subito si rivolse a Luigi.

- Erano tuoi amici? – chiese scorgendone il volto rigato dalle lacrime.
- Uno di loro è mio zio, il mio secondo padre...
- Mi dispiace. Posso fare qualcosa per te, soldato?
- Vorrei rimanere qualche giorno qui con la mia famiglia.
- Lo chiederò al colonnello. E' un uomo sensibile, non credo che dirà di no.

Effettivamente il colonnello capì il dramma scoppiato nel cuore del soldato. Sentirsi italiani e americani allo stesso tempo, in una situazione così dolorosa. Da una parte vittime e dall'altra involontari carnefici. Gli fu concessa una settimana poi, se la situazione bellica in Sicilia fosse rimasta la stessa che andava ormai chiaramente delineandosi, avrebbe ritrovato il reggimento a Messina, per continuare la sua marcia verso il resto della penisola.